Italica virtus

ASSOCIAZIONE STORICO CULTURALE RIEVOCAZIONE STORIA REGIO ESERCITO

LA BUFALA DELLE "SCARPE DI CARTONE"

Troppe volte si leggono post, considerazioni ed elucubrazioni molto fantasiose su questo argomento. Il fatto che sia una moda tutta italiana quella di denigrare il nostro Esercito lo sappiamo, ma certe bufale che vanno avanti da anni proprio non le sopportiamo più.

Unendo il materiale del nostro archivio con quello di Stefano Spazzini e di Mattia Uboldi (i quali ringraziamo per avercene concesso l'utilizzo), nonché citando le fonti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, speriamo, una volta per tutte, di aprire certe menti ancora ottenebrate sull'argomento scarponi. Vorremmo inoltre invitare voi che ci seguite a distinguere le varie fasi della campagna di Russia, poiché la maggior parte dei problemi si riscontrarono quasi esclusivamente durante la ritirata, quando il fronte cedette e tutta l'organizzazione logistica collassò.

LE CALZATURE

Stando al capitolato militare ufficiale (*"Condizioni speciali per la provvista dei cuoi per le calzature militari delle forze armate"*), i nostri scarponi e i pellami impiegati rispondevano a requisiti tecnici rigorosissimi.

- Il cuoio da suola doveva provenire da pelli di bue o di vacca (nazionali o estere, come quelle sudamericane, indiane o africane) ed essere conciato in modo razionale con tannini vegetali, ottenendo un tessuto omogeneo, compatto e senza striature.
- Il cuoio da tomaie (di vitello nazionale o di vacchetta estera) ed il cuoio al cromo nero dovevano essere morbidi, pastosi al tatto, con grana fine e regolare, rigorosamente esenti da trattamenti di adulterazione con materiali di carica.
- Per quanto riguarda le norme di lavorazione e collaudo, le giunte e le cuciture delle parti in pelle erano eseguite con precisione millimetrica usando filati specifici e lesine adatte, con una lunghezza dei punti rigidamente regolamentata (da 4 a 8 mm a seconda della parte). La cucitura della suola in corrispondenza del fiosso era rinforzata con cavigliera di ottone.
- Le calzature venivano presentate agli stabilimenti accoppiate e tenute insieme da un legaccio posteriore, recanti i numeri di misura e di taglia impressi sul gambaletto e il nome del fornitore impresso con timbro a secco all'interno.

Allora il cuoio veniva utilizzato a livello mondiale per le calzature di tutti gli eserciti, poiché tale materiale permetteva di costruire un prodotto resistente ed affidabile. Gli scarponi dati in dotazione ai nostri soldati erano superiori o pari per materiale e qualità a quelli di qualsiasi altra potenza dell'epoca, e il metodo di realizzazione seguiva i medesimi standard internazionali.

C'è poi chi sostiene che in molti casi il materiale adoperato fosse scadente o non rispondente alle specifiche richieste, ma a smentirlo sono i severissimi controlli dei materiali: dai contatti iniziali gestiti dalle Federazioni Fasciste del Commercio e dalla Commissione per l'autarchia, fino ai minuziosi collaudi tecnici dell'amministrazione militare (con analisi chimiche su campioni prelevati da culatta, collo e fianco) che provvedevano a rigettare lotti interi se non conformi. Naturalmente, come in ogni grande conflitto, non si escludono episodi isolati di frode, ma si trattava di percentuali del tutto irrilevanti.

NASCITA DELLA FAVOLA

La favola delle scarpe di cartone nasce "ufficialmente" nel secondo dopoguerra, per dipingere il soldato italiano come colui che venne mandato a fare la guerra con materiale scadente quando, in realtà, il suo equipaggiamento era di altissimo livello. Prendendo spunto dalla tragica ritirata di Russia, la favola fu alimentata da una ben nota parte politica italiana che cercava di distogliere l'attenzione dai prigionieri trattenuti in Unione Sovietica e di attaccare l'Esercito e la condotta della guerra per tornaconto elettorale.

La favola del "cartone" inizia durante la tragica ritirata di Russia, dopo lo sfondamento del fronte, quando il pericolo di congelamento si ripresentò prepotentemente. Essendo costretti a marce forzate lunghe fino a 40 chilometri al giorno in condizioni proibitive e senza possibilità di fruire di una logistica adeguata, i soldati cominciarono a subire il deperimento legato alla scarsità di viveri e al gelo. Le stesse dotazioni personali cominciarono a non offrire più una protezione sufficiente. Caso emblematico fu quello degli scarponi: non potendo essere ingrassati adeguatamente o mandati nelle retrovie per poter essere riparati, in molti casi si indurirono e quando, dopo aver percorso molti chilometri, il proprietario entrava in un'isba e li toglieva per trovare sollievo vicino alla stufa, al momento di rimettersi in marcia non era più in grado di calzarli perché i piedi si erano gonfiati per lo sforzo e perché le calzature non nutrite spesso diventavano tanto rigide da rompersi, come fossero fatte di cartone, sotto lo sforzo esercitato nel tentativo di calzarle nuovamente.

Ecco perché molti, nell'avvicinare i piedi alla stufa, decisero di non togliersi lo scarpone, poiché avrebbe altrimenti significato sofferenza aggiuntiva e la probabile non riuscita del reinserimento dello stesso. Questo procedimento continuo non giovava sicuramente alla calzatura, perché in quei frangenti l'ultima cosa a cui si pensa è ingrassare e aver cura dello scarpone. La chiodatura, altro elemento di discordia, si rivelò indubbiamente inadatta alle condizioni climatiche invernali russe, ma quello era il sistema adoperato all'epoca da tutti gli eserciti coinvolti nel conflitto. È strabiliante il fatto di come le critiche vengano mosse riferendosi

esclusivamente al secondo periodo invernale (1942-1943), dimenticandosi del resto dell'anno e dell'inverno precedente (nonché degli altri fronti), dove la chiodatura non diede nessun tipo di problema poiché in condizioni di uso "normale" e quotidiano, dal chiodo non filtrava alcun tipo di umidità all'interno dello scarpone.

Citiamo, per dovere di cronaca, la relazione dei fatti d'arme relativi al Corpo d'Armata Alpino dal 14 al 31 gennaio 1943 – XXI, redatta dal suo comandante Gen. Gabriele Nasci e pubblicata per intero nel libro *Trans Limes* di Mattia Uboldi (pagina 161, pagina 12, punto 3): *"L'equipaggiamento della truppa non era adatto a lunghi trasferimenti nella stagione invernale, poiché le scarpe bagnate facilitano enormemente i congelamenti ed i soldati, che si portavano parecchi giorni di viveri e molte munizioni, non potevano portare anche le coperte loro necessarie per ripararsi durante la notte".*

Come si evince dalla stessa relazione di Nasci, non ci sono critiche alla calzatura in sé, ma all'inadeguatezza del suo impiego a quelle latitudini, cosa peraltro comune a tutti gli scarponi usati dagli altri Eserciti.

Non va dimenticato che in Italia le medesime calzature non procurarono mai problemi durante le esercitazioni invernali in quota, a parecchie decine di gradi sotto lo zero e con un tasso di umidità superiore a quello presente nelle lande sovietiche. L'unico "inconveniente" era costituito proprio dal fatto che richiedevano una certa manutenzione. Gli scarponi chiodati, infatti, non solo dovevano essere periodicamente ingrassati – suola compresa – per ammorbidirli, nutrirli e cerarli per l'impermeabilizzazione, ma avevano bisogno anche di saltuarie riparazioni e/o sostituzioni, che venivano effettuate di norma dai servizi preposti nelle retrovie. Per questo motivo ogni soldato aveva almeno due paia di scarponi.

Inoltre, in assenza della debita cura, la differenza termica tra le piste calcate e la temperatura corporea portava gli scarponi a inumidirsi tra le cuciture e le giunte della suola logore, ivi compresi i fori della chiodatura, fino ad arrivare alla tomaia. Con temperature che arrivavano anche a 45 gradi sotto zero, quell'umidità, unitamente al sudore, formava sotto i piedi una vera e propria lastra di ghiaccio. In questo caso non restava che avvolgere gli arti inferiori in pezze di panno rimediate con ogni espediente, una soluzione che certo non garantiva una protezione pari a quella di scarponi ancora perfettamente efficienti.

IL SERVIZIO RIPARAZIONI E RECUPERI

Un aspetto particolare del Servizio del Vestiario ed Equipaggiamento fu quello di "riparazioni e recuperi". Inquadrato nella complessa architettura del Servizio Recuperi del Regio Esercito – la cui azione non si limitava al supporto diretto delle truppe, ma concorreva alla logistica generale attraverso la raccolta sistematica di materiali abbandonati e preda bellica – il sistema trovava applicazione concreta sul fronte orientale.

Il personale e i macchinari per costituire il "Reparto Recuperi Vestiario ed Equipaggiamento" giunsero a Stalino nel mese di aprile 1942-XX e presero sede a Rutcenkovo in locali di requisizione, adattati con lavori eseguiti dal personale del reparto e del Genio Militare. Oltre agli alloggiamenti, furono necessarie opere murarie per la lavanderia, la disinfestazione e l'essiccamento (con l'impiego della stufa di disinfestazione "Giannolli"). Entro l'11 giugno i laboratori erano operativi (la camera di disinfestazione fu avviata nella prima quindicina di luglio).

Già alla fine di ottobre il Reparto aveva effettuato il recupero di un complesso di materiali stimato per il valore di ventuno milioni di lire dell'epoca. Alla stessa data il recupero di 90.575 coperte consentiva di alleggerire i rifornimenti dall'Italia, così come 26.277 cappucci di lana, 11.126 fodere di pelliccia per i cappotti, 65.621 paia di mutande di lana, 11.665 sottocappotti di flanella, 7.606 paia di guanti di lana, 13.817 cappotti grigioverdi da montagna e 4.437 paia di guanti di tela foderati di pelliccia, oltre a 145.000 chilogrammi di biancheria lavata. Dal 23 gennaio 1943-XXI l'attività cessò in previsione dello sgombero, iniziato il 4 febbraio verso Leopoli.

Il funzionamento rispondeva alle norme generali stabilite per i teatri d'operazione tramite una rotazione quindicinale di ricambi. Il materiale bisognoso di riparazioni veniva versato alle sezioni di sussistenza, le quali lo inviavano alle intendenze d'armata e successivamente ai reparti specializzati di lavanderia e recuperi, dove veniva classificato in riutilizzabile o inservibile (destinato a rottami tessili, metallici o di cuoio). Le piccole riparazioni spettavano ai sarti e calzolai di reparto, mentre i grandi volumi di lavorazione competevano agli organi d'armata.

All'atto del versamento, le sezioni di sussistenza ritiravano il ricambio non in base al quantitativo versato, ma secondo quanto risultava nella "richiesta presuntiva riepilogativa quindicinale di V.E." (trasmessa il 3 e il 18 di ogni mese, Circolare Cm/479/S del 10 aprile 1941-XIX). Poteva accadere che nel frattempo le reali esigenze differissero dalle previsioni, e solo dopo il prelievo si poteva inoltrare un'ulteriore domanda di conguaglio. Durante lo sfondamento delle linee sovietiche, l'interruzione e la distruzione dei magazzini fecero venire meno questa metodica efficienza, riducendo drasticamente la cura e la manutenzione sul campo.

IL CASO DEI CONGELATI

Segnaliamo anche un'altra notizia, ampiamente pubblicata in rete e riscontrabile nelle pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore prima e dell'Esercito Italiano poi. Nel primo inverno di guerra in Unione Sovietica, a fronte delle migliaia di militari germanici che avevano avuto problemi di congelamento agli arti inferiori, il nostro esercito ebbe una percentuale estremamente bassa di casi.

Bisogna puntualizzare anche che il comando dello CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia), nell'inverno 1941/42, non si fece sorprendere a differenza dell'alleato germanico; grazie al lavoro del Generale Messe e di tutti gli enti preposti alla guerra, già in novembre i reparti ebbero le dotazioni necessarie per affrontare la stagione fredda.

Citando alcune delle parole di Giovanni Messe scritte nel suo libro *La guerra al fronte russo* (pagina 158): *"In realtà, dunque, il comando tedesco si era lasciato cogliere dall'inverno in uno stato di impreparazione materiale e morale assolutamente contrastante con la sua innegabile capacità organizzativa"*; (pagina 159): *"Parecchi ufficiali e soldati tedeschi (della 1ª armata corazzata) [...] furono convenientemente equipaggiati dai nostri comandi"*; (pagina 163): *"[...] ciò valse non solo ai fini del benessere materiale della truppa, ma ebbe altresì sensibili riflessi morali in quanto i frequenti contatti con le truppe germaniche permisero ai nostri soldati di constatare, una volta tanto, la superiorità del nostro equipaggiamento rispetto a quello degli alleati, che i tedeschi stessi riconoscevano molto sommario, e di trarne, perciò, motivo di intima soddisfazione"*.

Per quanto riguarda i congelamenti, dai dati delle relazioni ufficiali risulta che lo CSIR, con una forza media di circa 60.000 uomini, ebbe in tutto l'inverno un totale di 3.614 congelati (di 1º, 2º e 3º grado). Di essi, 1.635 furono curati sul posto e recuperati; in realtà, dunque, i militari rimpatriati per congelamento furono 1.979 (pari al 3,3%). Per quanto riguarda l'ARMIR (Armata Italiana in Russia), i comandi che subentrarono allo CSIR fecero tesoro dell'opera di Messe e si prepararono a dovere. È ovvio che, data la natura della campagna – ben diversa da quella del 1941 e seguita dal collasso del fronte con la conseguente ritirata –, le perdite siano state maggiori, anche dal punto di vista dei congelamenti. Dai dati delle relazioni ufficiali risulta che l'ARMIR, con una forza di circa 230.000 uomini, ebbe in tutto l'inverno un totale di 29.690 congelati (di 1º, 2º e 3º grado), pari a circa il 12,9% della forza.

Andrea Feltrin – Furiere di Italica Virtus